



Luglio 2022

E

n. 1

REPARTI SCOUT

Racconti, immagini, storie sul filo della memoria

Scritti, scelti, raccolti e disordinatamente presentati da Lucina Spaccia con Piero Gavinelli

TORNARE A PRISCILLA

... l'altra "Val Codera"



Non fu scelto a caso il luogo e il giorno dove incontrarsi quella mattina di dicembre a cavallo tra Natale e Capodanno: un convento e un martedì, giorno anonimo della settimana. Le giovani donne non avrebbero destato sospetti arrivando alla chetichella dalle suore Benedettine, infilandosi a piccoli gruppi nella porticina che affaccia sulla via Salaria e che quasi non ti accorgi che esista. Del frate, poi, chi avrebbe sospettato: frate più convento uguale Messa.

Essere prudenti era d'obbligo. C'era la guerra e Roma era occupata dalle truppe tedesche da più di quattro mesi, vigilata dagli occhi odiosi e avidi delle spie del questore Caruso, terrorizzata dalla banda Koch.

Chi in tram, chi a piedi, un paio in bicicletta, le otto giovani donne sgusciarono nella porticina del convento per ritrovarsi nel chiostro col porticato, sotto un tenue sole invernale. Abbracci, sì, ora sì, e l'allegro chiacchierio di un gruppo di ragazze. Aspettavano emozionata l'arrivo del frate domenicano. Era lui che aveva scelto quel luogo e probabilmente anche la data: il giorno dei Santi Innocenti. Perché sotto il porticato, proprio sotto il convento si apriva una delle più antiche catacombe di Roma, la catacomba di Priscilla.

Era un luogo fortemente significativo per loro che, nell'estate del '43, avevano immaginato una storia al futuro: un nuovo ramo della quercia scout che desse le ali alle bambine e alle ragazze della nuova Italia. Non le aveva fermate neanche l'8 settembre. Anzi le aveva convinte dell'urgenza di preparare il futuro e di prepararsi. Così di casa in casa, incontrandosi prudentemente,

Baden Powell e Gilwell Ofave Baden Powell



avevano letteralmente bevuto le chiacchierate di Padre Agostino Ruggi d'Aragona, scout master e frate domenicano, capace d'infiammare i loro cuori intessendo gli elementi fondamentali del metodo scout con il gioco, le tecniche e una profonda spiritualità. La mattina del 28 dicembre 1943 le catacombe di Priscilla aspettavano solo di fare cerchio attorno alle giovani, ascoltandole pronunciare la Promessa delle Guide. Sigillo all'impegno che stavano per prendersi in un fondale pregno di testimoni della chiesa primitiva la cui fede antica e profonda ora le sosteneva e le caricava di speranza.

Sono sempre rimasta affascinata dalla storia delle prime promesse delle Guide in catacomba, un segno profetico. Ancora più affascinante per me, romana e con un nome così legato ai martiri di Roma (la tradizione vuole che Lucina fosse una matrona che desse loro sepoltura) e unita al filo verde di quell'inizio dalla mia Promessa pronunciata nelle mani della capo riparto e benedetta dal mio Assistente di allora: P. Ruggi d'Aragona. Quello splendido inizio, quel frammento di luce che aveva illuminato di speranza uno tra i periodi più bui del nostro Paese, si era dipanato nella storia e mi aveva coinvolto all'apice dell'adolescenza, aprendomi la strada del

guidismo. Molto più di un gioco, "una proposta per la vita"¹.

Sono tornata più di una volta alla catacomba di Priscilla e sempre in dicembre. Tornare a Priscilla è stato in ogni occasione un piccolo pellegrinaggio alla fonte di me stessa.

La prima volta fu come porta fiamma del mio Ceppo in occasione dei venticinque anni dalla fondazione dell'AGI. Allora erano presenti, capelli grigi e trifogli di legno, quasi tutte le prime guide degli "Scoiattoli" e il carismatico P. Ruggi. Fui orgogliosa di esserci, ma incapace di capire quali figure avessi davanti, che testimoni fossero, che segmento della storia associativa e del Paese incrociavano i miei occhi. La coscienza in me che il guidismo cattolico contribuisse con la sua azione educativa alla crescita del Paese, all'emancipazione della donna, alla partecipazione attiva dei laici nella Chiesa era di là a venire.

Sono tornata alla catacomba di Priscilla con scolte e rovers per iniziare da lì una route alla scoperta della nostra Costituzione. Era essenziale far immergere i ragazzi e le ragazze, nati nel nuovo millennio, nel profondo delle nostre radici cristiane e scout, toccare il tufo dell'antico cimitero, leggerne le pitture e ascoltare l'eco delle prime Promesse delle Guide.

¹ Cecilia Gennari Santori Lodoli, Anna Maria Mezzaroma, Anna Signorini Bertolini, Dolly Tommasi, Paola Semenzato Trevisan "Guidismo, una proposta per la vita. La storia dell'AGI Associazione Guide Italiane 1943-1974" Edizioni scout nuova fiordaliso, Roma 2002

L' ideale consegna tra generazioni del mandato di fare del proprio meglio per servire.

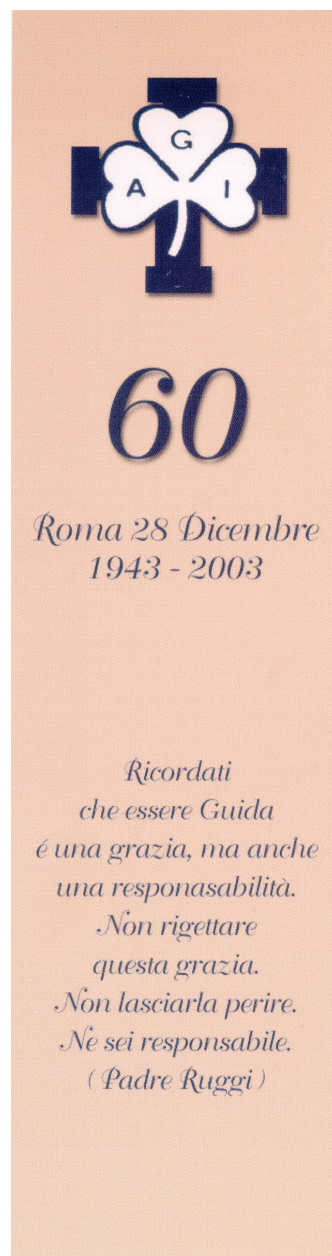
“Senza timidezze, Giuliana ed io (Josette Lupinacci n.d.r.) ci affacciavamo alla libertà, e ci pareva che ogni sorta di riforme avrebbe potuto esserci consentita. Poco importa se sarebbe stato oggi o domani o dopo ancora che avremmo potuto promuoverle. Parlavamo con il tono sereno di chi non ha paura, di chi sa che la libertà e la democrazia sono ad un tiro di schioppo e con queste la partecipazione attiva alla vita del Paese, al servizio onesto della ricostruzione. [...] Imboccammo tranquillamente senza quasi accorgercene, la via che ci doveva condurre alla decisione di fondare in Italia il movimento scoutistico femminile. Tutti i valori della democrazia erano racchiusi in quella parola

‘Guidismo’, che pronunciavamo senza sforzo; tutti gli ideali civici erano raccolti nel metodo pedagogico che conoscevamo tutte e due perché facevano parte del nostro patrimonio culturale. Dentro di noi sentivamo che la risposta per l’avvenire delle nostre bimbe era là, facilmente raggiungibile. Si trattava solamente di cominciare il lavoro, facendo prima una scelta di adulte quale future dirigenti, e chiamando le amichette delle bimbe da noi conosciute e le amichette delle loro amichette. Così le prime Squadriglie si andavano allineando nella nostra fantasia, l’idea sasso era gettata ed i cerchi concentrici si andavano allargando”.²

Tornare a Priscilla, l’altra “Val Codera”.

Lucina Spaccia

2 Cfr op.cit pag 12



Cartoncini ricordo del 25° e 60° delle prime Promesse AGI

AURELIA vs MOTTARONE

Nel mio immaginario la tenda di un campo scout non poteva che essere una canadese, il triangolo magico dove immergersi per l'avventura.

Non avevo calcolato che il riparto (sì, riparto, come si chiamava in AGI) dove ero entrata al massimo dell'entusiasmo e quasi al limite dell'età (avevo appena compiuto quindici anni) era giovane giovane e il mio primo campo estivo coincideva anche con il primo del Roma XV "Giovanna d'Arco". Beh, a dire il vero, le guide avevano già partecipato ad un campo l'anno prima, ma si trattava di un campo regionale pensato e organizzato proprio per i reparti appena nati o le squadriglie libere. La regione tutelava le nuove esperienze offrendo la possibilità di vivere il campo ai gruppi appena formati e sotto sotto, dava loro l'imprinting del campo-tipo. Quindi la dotazione di tende del mio giovane riparto era piuttosto "anomala". Alle tre squadriglie erano state affidate due tende nuove e una tenda in ottimo stato proveniente dal generoso hinterland associativo.

Le tende nuove si chiamavano Aurelia ed erano decisamente nate per il campeggio familiare, infatti erano un modello a casetta per cinque persone, telo esterno verde e cabina monovolume arancione, con un'ampia zona pensata per tavolinetto e sedgole pieghevoli. La scelta era caduta sull'*Aurelia* per ovvi motivi economici, era il massimo che il riparto poteva permettersi nell'investimento più gravoso per un nuovo gruppo: l'acquisto delle tende. La terza tenda era una vera tenda canadese modello *Mottarone* della storica fabbrica Moretti: 8 posti, cabina, telo, pavimento, paleria, picchetti e spilloni, divisi in cinque comode sacche.

Inutile dire che noi Camosci avevamo un'urbanissima *Aurelia* dove avevo trascorso la mia prima notte di tenda al San Giorgio regionale, non chiudendo occhio tra l'emozione, l'umido e il freddo essendo finita a dormire nella zona "pranzo", da brava vice caposquadriglia. L'unico pregio dell'*Aurelia* era quello di poter stare in piedi in tutta la tenda e di avere spazio per le grucce degli abiti (rigorosamente richieste in AGI affinché le nostre divise non si stropicciassero e fossero sempre in ordine!) evitando alla mia squadriglia di montare esternamente l'armadio indiano. Per il resto l'*Aurelia* era piuttosto mastodontica e, più che altro, divisa in due enormi e pesanti sacche, micidiali da trasportare! La stessa sorte era capitata alle Stelle Alpine (già, in AGI esistevano squadriglie con nomi di fiori). Erano le Aquile che godevano della invidiabile *Mottarone*, dall'ampio telo verde che sovrastava la tenda marrone che si chiudeva con un intreccio di cordini con un fermo a montgomery.

Da sola annunciava a tutti: qui c'è una squadriglia di guide.



Del resto le Aquile erano le più numerose, otto ragazze, nonché quelle sempre al top in ogni attività. Il profilo del primo campo del Roma XV “Giovanna d’Arco” si disegnava, così, più come un camping che come un vero campo scout. Le due tende a casetta occupavano la scena, mentre l’agile *Mottarone*, piantata al centro del cerchio del campo, (nei campi AGI la zona tende era separata dagli angoli di squadriglia) ricordava che eravamo ad un campo estivo di guide, in questo supportata dalla piccola canadese della vice capo riparto. La mitica *Mottarone* aveva però un neo, rispetto alla familiare *Aurelia*: il pavimento era separato, staccato dalla cabina e fissato al terreno da grandi spilloni. Se questo significava comodità nel trasportare la tenda (una squadriglia di cinque persone – minimo sindacale perché un gruppetto di guide potesse dirsi squadriglia – poteva facilmente dividersi le sacche), creava un bel problema per fissare i laterali al terreno perché non entrasse acqua in caso di pioggia, nonché obbligava la squadriglia a scavare dei seri canaletti attorno alla tenda, pena finire con il sacco a pelo bagnato. Il problema era risolto in ogni riparto con un perimetro di pietre intorno alla tenda, grandi e pesanti abbastanza da non muoversi, che, ad essere sincera, creava quasi una rifinitura. Ovviamente, ogni mattina andava controllato e ripristinato nel caso che qualche guida fosse scivolata nel sonno verso l’esterno e avesse spostato involontariamente le indispensabili pietre, custodi del riposo e dell’asciutto della squadriglia.

Per equità la mia capo riparto aveva deciso che tutte le tende fossero perimetrare da pietre, anche l’*Aurelia*, così che i teli esterni delle tende non avessero alcun motivo di muoversi e l’acqua scivolasse tranquilla fino ai canaletti. Per me e per il mio riparto, giovane giovane, le indicazioni date dalla Capo costituirono un comando ineludibile per cui telo esterno e pietre divennero simbiotici.

Era il nostro il vero, primo campo di riparto con un nome fantastico che era tutto un programma: “Il campo della Gioia”. E di fatto per me partecipare al campo era pura, autentica Gioia. Tutto era nuovo, ma pieno di stimoli incredibili che la mia età coglieva al massimo e ampliava specie nello spazio di tempo che quasi ogni giorno era dedicato a noi dell’Alta Squadriglia, un campo nel campo a misura di adolescente, in un gruppo di ragazze già affiatate e amiche per la pelle.

Non mancavano comunque i momenti di tensione. In cima a tutti c’era l’ispezione alla tenda e all’angolo di squadriglia. Era un rito ufficialissimo e molto accurato da parte delle nostre Capo. Dopo alzabandiera, Messa e colazione avevamo sì e no un quarto d’ora prima dell’inizio dell’ispezione.

Minuti di panico!

Via la padella lasciata sulla cucina la sera precedente, zaini rifatti e chiusi perfettamente allineati in fondo alla tenda, scarpe sotto l’abside, materassini (sì, materassini, quelli del mare!) impilati ai lati su cui troneggiavano i sacchi a pelo arrotolati, calzettoni e/o magliette dispersi e spariti nel primo buco disponibile, legna in ordine sotto la cucina, tazze e gavette pulite nel catino, tavolo sgombro con la tovaglia di plastica priva di briciole, meglio se con un barattolo di fiori freschi al centro, legature a posto senza cordoni penzolanti, attrezzi e materiale dentro la cassa di squadriglia. E poi la divisa al meglio: taschini abbottonati, omerali e distintivi perfettamente cuciti senza sfilacciature, calzettoni tirati su, gonna “stirata” (l’umido della notte era perfetto per distendere le fibre), fazzolettone sotto il colletto della camicia, cappellone in testa.

L’ispezione faceva la parte del leone nel punteggio della giornata di campo: 10 punti per la tenda, 10 punti per l’angolo, 10 punti per la divisa e lo stile di presentazione. E già, la gara campo ci teneva tutte in fibrillazione. Chi vinceva la giornata avrebbe portato la fiamma il giorno seguente, chi vinceva il campo l’avrebbe portata per l’intero anno scout a venire. Inutile dire che le Aquile avevano custodito fino al campo la nostra fiamma azzurra e gialla con il nastro San Giorgio conquistato orgogliosamente quell’anno dal nostro riparto, giovane giovane, nel confronto con i reparti del Lazio.

Quella mattina di luglio il fischio dell’inizio dell’ispezione sembrò arrivare prima del solito e ci fece schierare impalate davanti alla nostra *Aurelia*.

- *Stanno dalle Aquile* – disse ad alta voce Francesca, la capo squadriglia – *zitte e ferme che ci vedono benissimo!* –

Come vice chiudevo la fila e seguivo attentamente i movimenti delle capo. Ero la più alta e riuscivo a vedere distintamente dove si spostavano. Dopo le Aquile sarebbe toccato a noi Camosci. Non era facile tenere ferme e con la bocca chiusa le più piccole, avevano l’argento vivo addosso.

- *Eccole* – bisbigliai alla squadriglia vedendo arrivare Maria ed Eleonora.

Le nostre Capo erano due tipe diverse tra loro, ma totalmente complementari. Maria, più che trentenne, aveva l’autorevolezza che emanava dalla sua età e dalla pacatezza con cui parlava, sempre improntata alla gentilezza, mai un grido, un rimprovero accigliato, però se diceva una cosa nessuna osava contraddirla. Eleonora, detta Nora, aveva il sorriso stampato sul volto, la vivacità dei suoi vent’anni appena trattenuta dal ruolo di vice,

la capacità di giocare, ridere e scherzare con noi da vera sorella maggiore. L'adoravamo tutte.

Avanzavano verso di noi, anche loro con la divisa in ordine: camicia, cravatta, gonna che sembrava uscita da una lavanderia, basco in testa. Si fermarono davanti alla nostra squadriglia, salutando. Rispondemmo immediatamente con il nostro motto: - *Camosci, di balza in balza verso la vetta!* – (non grido, motto. I gridi nell'AGI non esistevano)

- *Bene Camosci, vediamo la divisa* – e ci girellarono intorno ispezionandoci per bene.

- *A posto, direi...però al taps vedete di dare una rinfrescata alle vostre camicie, c'è un sole fortissimo, si asciugheranno in un attimo.* – fece Maria.

Messaggio raccolto, oggi bucato, pensai dentro di me.

- *E ora la tenda* – disse Nora entrando nella nostra confortevole *Aurelia*, mentre Maria con Francesca si recava presso l'angolo a controllare pulizia e tenuta delle costruzioni.

Il controllo più temuto era l'ispezione di uno zaino scelto a caso, c'era il rischio di trovare tutto confuso e mescolato, cosa inaccettabile per una buona vita di campo. Però era un evento raro, specie se la tenda era ordinata e pulita, per cui Nora si sbrigò velocemente passando a controllare tiranti, picchetti e...le mitiche pietre. Quando finalmente tornarono davanti alla squadriglia ci dissero con nonchalance:

- *Brave, ma stamattina mettete in ordine tutti i sassi. Buona caccia Camosci!* – E salutarono la squadriglia dirigendosi verso le Stelle Alpine.

Ci guardammo l'una l'altra... che voleva dire mettete in ordine tutti i sassi?!?

Eravamo su un terreno dove non mancavano i "sassi"... alludevano forse alle pietre intorno alla tenda o quelle sul terreno dell'ingresso sparse disordinatamente come...il buon Dio voleva? Come facevamo a mettere ordine tra i sassi dell'Appennino che ci circondava? Ma nessuna, nemmeno la capo squadriglia, avrebbe contraddetto quell'imperativo mettete in ordine tutti i sassi! dettato con autorevolezza da Maria.

Ci consultammo velocemente mentre ci cambiavamo per indossare la divisa da campo. Decidemmo di controllare centimetro per centimetro il perimetro della tenda delineato dalle famose pietre e, per rendere ordinati i sassi dell'ingresso, di fare una specie di mattonato, in modo da evitare il più possibile di portare all'interno terra ed erba. Un'idea grandiosa, ma altrettanto faticosa. Con Lucia e Flavia passai quasi tutta la mattina a recuperare pietre e sassi il più possibile grandi e piatti, a mescolare terra ed acqua per farne una malta di fango con cui cementare (si fa per dire) l'improvvisato pavimento e a disporre, come in un grande mosaico, le pietre davanti all'ingresso dell'*Aurelia*. Ma alla fine ne uscì una pavimentazione di tutto rispetto. Sembrava un ritaglio della Via Sacra riemerso improvvisamente nel cuore dell'alta valle del Velino, un tocco tipicamente "romano" che dava un tono elegante ed esclusivo alla casalinga *Aurelia*.

Fu decisamente un successo che valse la fiamma del giorno.

La sera al fuoco Maria ci diede una grande soddisfazione.

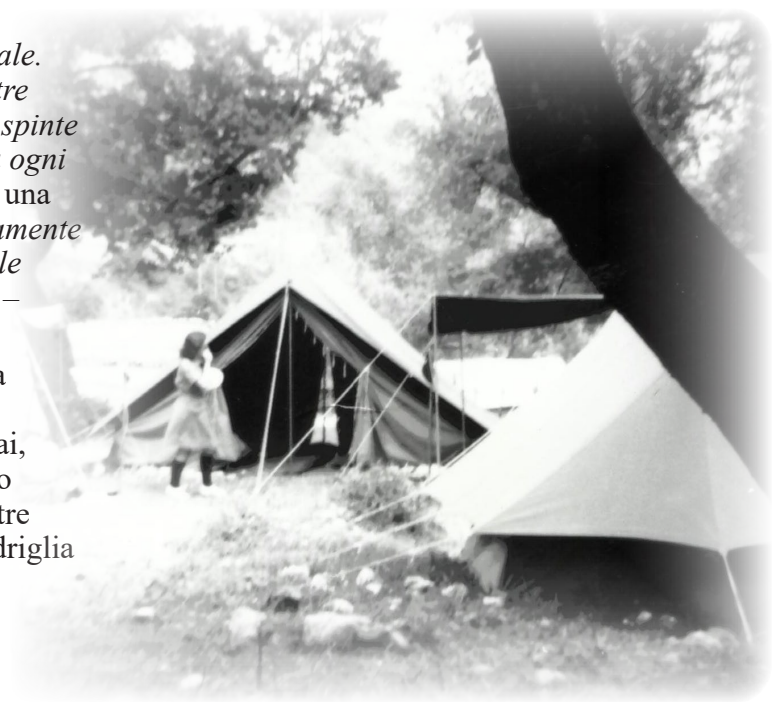
- *La fiamma oggi è stata vinta dai Camosci!* – (ovazione!) - *che oltre ad avere mantenuto*



uno stile impeccabile durante la giornata, hanno pavimentato l'ingresso della tenda. Molto originale. In realtà avrebbero solo dovuto riordinare le pietre intorno alla tenda (sgomento fra i Camosci), ma spinte dal motto della giornata "La creazione comincia ogni mattina" (ogni giorno di campo era sostenuto da una frase che dava l'input alla giornata) hanno decisamente migliorato l'aspetto della loro tenda. Invito Aquile e Stelle Alpine a prendere esempio dai Camosci! – (sguardi interrogativi tra il resto delle guide).

Il giorno seguente altri frammenti della Via Sacra emersero davanti alle tende. Con quell'acciottolato all'ingresso la flessuosa *Mottarone* era più bella che mai, ma la nostra familiarissima *Aurelia*, a prima vista molto poco scout, faceva il suo figurone ostentando fra le pietre dell'ingresso l'ingegno e la creatività di una vera squadriglia di Guide.

L.S.



LE PIETRE DI ASSISI

Spunti per una caccia francescana

L CROCIFISSO. La prima volta che ti ho visto entrare eri stupito e un po' spaventato. Avevi ragione. Tutto sembrava poter crollare da un momento all'altro: non c'era più il tetto e le pareti erano in parte distrutte. Un mucchio di pietre abbandonate su cui edere e rovi avevano messo radici. Poi mi hai visto. Io sono qui da sempre con le mie braccia aperte pronte ad accogliere. Ero in ombra nell'unica parete ancora in piedi, l'abside e quando mi hai messo a fuoco ci siamo guardati negli occhi. L'anonomo pittore bizantino che mi ha dipinto, mi ha dipinto vivo, in croce è vero, ma con gli occhi aperti pronti a cogliere lo sguardo di chi avesse voglia di guardare dritto al crocifisso.

Mi hai guardato a lungo e ti sei avvicinato carezzando quelle pietre crollate a terra. Eri molto elegante quel giorno, con una camicia di lino bianca come le neve e il corsetto azzurro, ma non hai temuto di sporcarti le mani e l'abito e ti sei inginocchiato tra la polvere, guardandomi. Ti ho aspettato sapendo che saresti tornato. E così per diversi giorni ci siamo guardati creando un legame. Mi guardavi e piangevi. Ti sedevi tra le pietre e intonavi dei dolci canti provenzali che salivano verso l'alto e che io coglievo come carezze della tua anima. Canto e preghiera: sentivo la tua anima cercare, sentivo il tuo dentro vibrare per capire, sentivo le tue parole salirti dal cuore, un cuore giovane, aperto, pronto a cambiare, desideroso di vita, di senso,



di amore. Così ho deciso di parlarti. A chi meglio di te un giovane impregnato d'amore per il creato, un giovane che aveva visto gli orrori della guerra e conosciuto le baldorie di notti insonni e che voleva capire dove andava il mondo, dove era la strada vera, quella che portava alla felicità. Ti ho parlato con le mie labbra dipinte e il mio cuore universale perché tu aspettavi che le mie braccia si stringessero per accoglierti. "Va' Francesco e ripara la mia chiesa".

E tu sei andato e quando sei tornato davanti a me avevi cominciato a cambiare: le tue belle vesti non c'erano più, una tunica grezza avvolgeva il tuo corpo e le mani stringevano gli attrezzi di un muratore. Ti sei ferito le mani e i piedi per smuovere le pietre e ripulire il pavimento e ogni gesto che facevi mi guardavi, quasi a chiedere consiglio ad aspettare ancora una parola. Ma avresti capito col tempo. San Damiano ritrovava la sua dignità di chiesa e pietra su pietra anche la mia Chiesa, quella universale, riprendeva a guardarmi negli occhi.

LE PIETRE. Un tempo avevamo una tonalità rosata che al tramonto si incendiava di luce. Eravamo squadrate e ben allineate, la malta ci teneva unite e sostenevamo le travi del tetto dove a primavera nidificavano le rondini. Le nostre mura abbracciavano un altare di pietra sul quale un crocifisso pieno di rosso, di blu e di oro attirava lo sguardo dei contadini che al vespro si affacciavano alla porta, lodando il Signore per la loro giornata di lavoro. Poi le infinite guerre di Assisi dispersero i contadini, uccisero l'amore e chiusero per anni il nostro portone. L'acqua, la neve, il sole e i rovi ci hanno a poco a poco diviso e ogni pietra si è trovata sola, staccata dalle altre cadendo giù, rotolando sul pavimento finché anche il tetto è crollato e non è rimasta in piedi che l'abside che il nostro crocifisso teneva unita con le sue braccia aperte. Mesi ed anni sotto il sole e la pioggia, il vento e la neve: un mucchio di pietre.

Quando Francesco ci ha carezzate la prima volta pensavamo volesse portarci via, magari per venderci e darci nuova vita in una torre di Assisi. Invece ogni volta che veniva stava ore a guardarci, a misurarci a carezzare la nostra ruvida superficie, a togliere edere, erba e rovi, a liberarci dalla terra e dagli escrementi degli uccelli. Era come se ci amasse, come se volesse rimettere ordine in quella confusione, come se volesse ridarci il nostro posto. Poi la sera che arrivò vestito di stracci e si accucciò su di noi per dormire, capimmo: ci aveva scelte. O meglio aveva scelto San Damiano come nuova casa, lui che poteva contare su letti morbidi e lane preziose e calde, lui che aveva bracieri sempre accesi e cacciagione in tavola, amici sempre pronti allo scherzo o all'avventura, Francesco ci aveva scelto per posare il capo e riposarsi.

Poi cominciò a ridarci il nostro posto. Ci raccolse da terra, ci pulì e ci risquadrò, ci scelse una per una cercando per ognuna il posto migliore, quello più adatto alla sua forma e al suo colore, ci unì con malta nuova e ci rinsaldò. Pietra su



pietra, giorno dopo giorno, le pareti salirono verso l'alto fino al nuovo tetto e San Damiano si raddrizzò alzandosi verso il cielo come il canto degli amici di Francesco che ogni giorno si affacciavano per dargli una mano. Non una di noi andò persa o fu scartata: piccola o grande, bianca o rosa ogni pietra trovò il suo posto e insieme tenne unita quella strana e gioiosa comunità di giovani che avevano il sogno di ridare vita alla nostra Chiesa.

BERNARDO. Se mi chiedi come sono finito qui a fare il muratore con Francesco non so dirtelo. Non c'è una risposta precisa, non so nemmeno quanto ci resterò, ma ora ci sto bene. Forse questo mi basta dopo tanto sangue sparso nella guerra contro Perugia, dopo tanti amici visti morire trafitti dalle frecce o stremati dalle febbri. Forse ho solo bisogno di calma, calma per capire. Potrei andarmene subito, tornare a casa nel letto caldo e morbido, mangiando al mattino e alla sera e non dovermi contentare di avanzi di pane muffito, sono Bernardo da Quintavalle, l'eroe di Assisi, ma non lo faccio e non so perché. Mi sono ferito le mani con queste pietre, gelato i piedi sulla neve, ho battuto i denti dal freddo tutto l'inverno, sono stato insultato, deriso, maltrattato dalla mia stessa famiglia, ma sto qui, sotto le mura di questa chiesa di campagna dove chiunque passi riceve un sorriso o una carezza e un pezzo di quel tozzo di pane che dividiamo. Francesco m'ha stregato, con i suoi occhi limpidi, quel vestito di stracci e il sorriso sempre pronto. E' un Francesco diverso, nuovo, pulito, sì forse pazzo. Ma pazzo d'amore, pazzo di gioia, pazzo di luce. Ha visto qualcosa dentro di sé, ha sentito qualcosa tra queste pietre, ha aperto le braccia come quel crocifisso e non l'ha più chiuse. E adesso, in fondo, mi chiede solo di dargli una mano a rimettere su queste pietre, mi chiede solo di essere qui e di amare. No, no, quell'amore che bruci in una notte, un amore pieno, riempiente, assoluto un amore totale. Vedi, Francesco sceglie ogni pietra, la carezza, la bacia e gli trova un posto e quella pietra non poteva stare altrove, è perfetta nel suo angolo, è forte nel suo sostegno, è indispensabile proprio lì. Come fa non lo so, non ne ha mai capito di costruzioni, è un mercante di stoffe, non di pietre, eppure è come se vedesse oltre. Ecco forse è questo: Francesco vede oltre e noi che ci siamo uniti a lui siamo come le pietre, se lui sa qual è il nostro posto, forse saremo felici. E perché non dovrei inseguire la Gioia?

CHIARA. La domenica che Francesco si è spogliato davanti al Vescovo ero lì, con mia madre e mio padre. Loro mi hanno trascinato a casa gridando alla follia di Francesco, alla sua ingratitudine verso la famiglia, al disonore, allo scandalo, ma a me sembrava fosse tutto molto più semplice. Francesco si affidava al Padre, come Gesù e riconosceva che Dio è il Padre di tutto il creato, come ci hanno insegnato fin da piccoli. Perché i nostri padri che ci hanno insegnato il rispetto per loro, per il Comune, per le cose, per la Chiesa, che ci hanno battezzato e cresciuto da buoni cristiani si stupiscono che uno



di noi metta in pratica fino in fondo tutto questo? Il Padre che è nei cieli non è più grande delle cose, del Comune, del rispetto? “Cercate il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù” dice Gesù alla fine della parabola sugli uccelli del cielo e Francesco sta cercando, senza far male a nessuno, senza chiedere nulla, di metterlo in pratica. Ora è da un po’ a San Damiano ed io, come posso, vado lì a portare un pane, a dare una mano, a sentirlo parlare. Non sono la sola, anche mia sorella Agnese viene con me e li trovo sempre qualche giovane di Assisi che si unisce. Si lavora, si fatica, si dividono le pietre secondo il colore e la grandezza e poi si canta e si prega. C’è un crocifisso con gli occhi aperti che pare ti guardi fino al profondo dell’anima e quasi sorrida. Lo saluto sempre, come un amico, e poi mi metto al lavoro. Il più delle volte c’è da rattoppare qualche abito o da medicare qualche ferita e con Agnese ci diamo da fare ognuna al suo posto, portando un sorriso. Adesso che il tetto è quasi finito siamo tutti pieni di felicità: San Damiano torna ad essere una chiesa viva, una presenza in mezzo ai prati e non passa giorno che non si avvicini a noi qualche povero. Di noi non ha paura, non dobbiamo difendere nulla, c’è posto per tutti anche perché Francesco ha rimesso in piedi anche la canonica e lì è possibile riposare, fermarsi qualche giorno, condividere un pezzo di pane. E’ così bella ora San Damiano! Le pietre hanno ritrovato il loro colore rosato, la malta nuova le ha saldate e il tetto tra poco sarà una sosta tranquilla per tanti uccelli. Poi quando al tramonto cantiamo i vesperi le pareti avvolgono il nostro canto e pare lo incanalino verso il cielo. E’ il posto più bello del mondo e con Agnese, in segreto, diciamo sempre che sarebbe un gran dono creare anche una comunità femminile, che magari si dedichi al lavoro e alla preghiera proprio qui, a San Damiano. Per ora però custodiamo questo sogno, ma vorremmo poter essere come le pietre, cementate dall’amore e destinate tutti i giorni a guardare negli occhi il loro Crocifisso.



P IETRO BERNARDONE. Non ho più tregua, non ho più dignità, ho perso il sonno e l’appetito e ogni passo che faccio per le vie d’Assisi sento gli occhi puntati su di me. Su di me! Su colui che aveva portato l’eleganza, la finezza, la ricchezza nelle famiglie d’Assisi. Non c’era uomo o donna che contasse in città che non vestisse di sete, di broccati, di finissimi damascati di lino usciti dalla mia bottega, e quanti inchini e quante preghiere e diciamolo, quanti prestiti ho fatto a chiunque volesse ben figurare con il Vescovo o il Podestà. E adesso non sono altro che il padre del pazzo, del mendicante, del giullare che va cantando e predicando per la città, la bontà, l’amore, la fraternità...ma quale amore, quale bontà, quale fratellanza se ha svergognato la sua famiglia, ha rinnegato le sue origini, ha mandato in malora i miei beni, buttando a porci e cani il suo futuro! Ne aveva di possibilità, ne aveva di monete d’oro da togliersi ogni sfizio e mai gli ne ho negate. Sapeva che poi bottega e magazzino sarebbero stati suoi, viaggi e commerci il suo futuro e denaro, tanto denaro da goderselo tutto. E invece che fa il pazzo? Si spoglia davanti all’intera città e mi disconosce come padre! E si spacca le mani e la schiena come un servo a



tirar su pietre in quella stalla di San Damiano, abbandonata da vent'anni e che neppure il Vescovo si ricordava di avere come chiesa. Ma tu vuoi fare una beneficenza: dimmelo, eccoti il denaro, no, no non basta, anzi il denaro sembra del demonio, devi essere tu a farti povero, a cingerti di sacco a mendicare per le strade. E no, questo non ci sto. Perché quando passa per le strade di Assisi non vedono un pazzo quelli che lo spiano dalle finestre, no, vedono il figlio di Pietro Bernardone, il mercante, vedono un padre che non ha saputo far rigar dritto il figlio a suon di mazzate e che si può burlare di lui facendo il finto povero, l'amico dei lebbrosi. Non c'è perdono per questo, il perdono lo lascino ai preti, io non lo perdono, non lo riconosco come figlio, io lo maledico, perché tale maledizione ha lasciato a me. Non sono più un uomo degno di rango, no, sono il padre del pazzo, il padre del contagio di Assisi, perché anche questo mi toccava: veder contagiata dalla sua follia la migliore gioventù di Assisi. E mentre qualche debole padre si interroga, io mi adiro perché è da mio figlio che è partito questo contagio e San Damiano è la patria di questa lebbra. E non mi si venga a dire che ha la vocazione, perché neanche il prete vuol fare, ch'è sarebbe poi un bel mestiere con possibilità di terre e di onori, no più povero dell'ultimo lebbroso e metter su pietra su pietra laddove vipere e rovi avevano fatto la loro dimora.

UN POVERO. Ora so che le parole che sentivo dai preti possono essere vere: “beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli” perché ho visto un miracolo con i miei occhi. I miei occhi sono forse la parte più sana di me che mi trascino storpio da quando son nato. A parlare balbetto, le mie mani sono chiuse e non posso far nessun mestiere e le mie gambe si trascinano da sempre. Son cresciuto a un cantone della chiesa racimolando avanzi assieme ad altri disgraziati, ma per me, lento e rattappito anche degli avanzi ce n'era sempre solo qualche briciola. Così guardavo il mondo: le stagioni con i loro colori e i loro profumi, le vesti ricche di chi mi passava accanto, le armature dei cavalieri e le calde lane di cui erano avvolti i preti. Qualcuno mi scorgeva al mio angoletto e mi lanciava una briciola o una moneta. Son cresciuto così, anno dopo anno della carità che mette a posto la coscienza. Poi Francesco mi ha preso con sé, proprio lui quel Francesco che avevo visto tante volte fare l'alba in città da una taverna a un'altra, quel Francesco che ogni tanto s'era fermato a guardarmi negli occhi e a mettermi due monete nella mano chiusa. M'ha preso con sé perché è diventato povero. Non so perché ha deciso di farsi povero, so che adesso lo è. E' un po' impazzito, ma è tanto buono. Mi ha portato a San Damiano, prendendomi sulle sue spalle e mi ha detto che io dovevo custodire la chiesa con lui. Ma la chiesa non c'era, c'erano solo sassi e pietre e un crocifisso dalla faccia buona. Io però ero contento, perché almeno non stavo più solo e poi ogni pezzo di pane che rimediava Francesco lo divideva, uguale, con me. Certo io non potevo aiutarlo a prendere le pietre e a ricostruire la chiesa, però potevo fargli compagnia e poi lui diceva sempre che mi avrebbe trovato qualcosa di utile da fare. Poi sono arrivati altri, tutti un po' impazziti



dall'idea di diventare poveri, però contenti, sorridenti, buoni. Ora che erano di più ce l'hanno fatta e pietra su pietra hanno messo pure il tetto a San Damiano. E' allora che è arrivato il miracolo: Francesco ha trovato una vecchia campana e l'ha messa vicino al tetto, una specie di piccolo campanile e mi ha detto: "ora tu sei il campanaro. Suonerai le lodi, l'ora media, il vespro e la compieta. E' facile: scruta con i tuoi occhi la luce: poco prima dell'alba suonerai le lodi, quando il sole è allo zenit l'ora media, al tramonto il vespro e prima di andare a dormire compieta" Poi mi ha dato una lunga corda che posso avvolgere sulle mani chiuse e tirare e allora ho sentito per la prima volta il suono della campana, ma più che altro ho sentito dentro di me che contavo qualcosa, che ero importante, che anch'io ero una pietra di quella chiesa. E ho benedetto il Buon Dio per quel pazzo di Francesco.

Il racconto dell'avventura **LA VOCE DELL'ALLOCCO**

I Koala si ritenevano fortunati. Avevano potuto scegliere per primi l'angolo di squadriglia e si erano installati al margine del bosco, nell'ultima radura davanti allo sperone di roccia da cui si innalzavano i ruderi del vecchio castello. Per un campo ambientato nell'alto medioevo era lo scenario più adatto e la grande tenda dei Koala sembrava il panneggio di una giostra cavalleresca.

Elisabetta e Giulia, capo e vice, valutarono positivamente la distanza dal resto delle squadriglie: puntavano sull'autonomia, starsene un po' per conto loro non poteva che far bene sia alle nuove che alle più piccole.

La prima sera badarono poco alla strada che le separava dai Castori, l'ultimo angolo di squadriglia prima del loro, eccitate com'erano dalla voglia di chiacchierare fino a tardi e di scherzare in tenda. Nella giornata seguente, però, Elisabetta provò un po' di fastidio nel constatare che percepivano con difficoltà i fischi delle chiamate dei capi: dovettero tener d'occhio continuamente l'orologio per non arrivare in ritardo ai vari appuntamenti.

La sera, dopo il fuoco, le sembrò più lungo il percorso fino all'angolo, immerso com'era nel buio degli alberi che coprivano la luce della luna.



Ma la tenda era come un caldo rifugio: tirata la lampo le sembrò di aver lasciato fuori ogni timore.

Il terzo giorno l'umore di Elisabetta mutò. Chiara non era stata bene per tutta la giornata: qualche linea di febbre ne impediva la partecipazione al bivacco. Si offrì di restare in tenda con lei; avrebbero fatto quattro chiacchiere al caldo aspettando il ritorno della squadriglia.

Parlarono una mezzora, poi Chiara s'addormentò.

Elisabetta si raggomitò sul sacco a pelo, alla flebile luce di una torcia quasi scarica. Socchiuse la tenda: fuori era completamente buio, le nuvole coprivano la luna piena che aveva accolto l'inizio del campo. Anche volendo distingueva a mala pena il refettorio che avevano terminato poche ore prima. Drizzò le orecchie: arrivava da lontano un confuso vociare mentre tutt'intorno s'udivano nuovi rumori.

Fece più attenzione.

Una serie di scricchiolii provenivano dal bosco, come se le piante stracchiassero i rami e le foglie del sottobosco fremessero sotto il peso di

passi invisibili. Sgranò gli occhi nella notte per vedere se ci fosse qualcuno, ma gli scricchiolii provenivano contemporaneamente da parti diverse.

Rinfilò la testa nella tenda e tirò la lampo.

Chiara dormiva ed Elisabetta si trovava un tempo vuoto davanti, ma non riusciva a concentrarsi: una sottile ansia avanzava dentro di lei.

Provò a scrivere sul suo quaderno di caccia; le parole non venivano e le orecchie si tendevano verso l'esterno. C'era qualcosa di diverso ora. Gli scricchiolii erano più invadenti e la notte sembrava essere calata su tutto stringendo la sua tenda in una morsa.

Ecco non si udivano più neanche le voci lontane del reparto.

Questo l'allarmò: trattenne il respiro per ascoltare meglio e le ritornarono solo i fruscii del bosco e la voce di un allocco. Cominciò a batterle forte il cuore. Guardò l'orologio, era troppo presto perché ci fosse la preghiera, eppure non s'udiva più una voce. Aprì la tenda e le ritornò, vicino, quasi dietro di lei, il fruscio dei passi invisibili. Cercò a tastoni una torcia più potente e la puntò verso quell'oscuro rumore, ma il fascio illuminò solo gli alberi le cui ombre danzavano nel buio. Passò a centottanta gradi la radura davanti a lei e non scorse nulla. Allora si concentrò per cercare di udire una voce che le dimostrasse che il reparto fosse ancora nel campo. Ma, a parte il suo cuore che batteva all'impazzata, non sentì nulla che la confortasse.

Chiara dormiva rigirandosi nel sacco a pelo. Elisabetta si sentì sola ed ebbe veramente paura. Avrebbe voluto sentire la confusione del reparto, un fischio, delle grida, qualcosa insomma che le dimostrasse che gli altri c'erano e che la sua era solo una suggestione. Invece il bosco rumoreggiava alle sue spalle e la tenda le apparve una sottile tela incapace di difenderla dalle sue minacce.

Voleva uscire, correre via verso il centro del campo, gridare ad alta voce il nome dei capi e incontrare qualcuno, ma si sentiva attanagliata dalla responsabilità di stare accanto a Chiara, di non abbandonarla al suo sonno agitato e meditava se fosse meglio sveglierla per dividere l'ansia o lasciarla dormire e prendere su di sé tutta la tensione di quei minuti.

Il bosco dietro la tenda era ormai un'orchestra temibile in cui danzavano passi, rumori, scricchiolii e voci di uccelli notturni, un coro oscuro che la terrorizzava e non offriva via di scampo: se la doveva cavare da sola, era ormai chiaro. Era successo qualcosa al fuoco, per cui erano tutti scomparsi e lei e Chiara erano le uniche sopravvissute. Come avrebbe superato la notte? chi poteva ormai aiutarla? Una rete di invisibili nemici la assediava e non sapeva come difendersi.



La torcia non avrebbe fatto luce per molto tempo e lei doveva in qualche modo affrontare il buio. Era meglio spegnerla subito per riservare un po' di luce quando Chiara si fosse svegliata?

Decise di fare così e piombò in un nero totale.

Passarono solo pochi secondi, poi gli occhi abituati al buio scorsero un flebile fascio di luce che ondeggiava avvicinandosi alla tenda.

Le mancò il fiato, adesso sapeva che c'era qualcuno!

La tela della tenda s'illuminò di colpo ed Elisabetta lanciò un urlo.

- *Zitta, chè c'è il grande gioco!* - la rimproverò la voce amica della sua capo reparto.

- *Come va la mia malata?* -

- Elisabetta non capì più nulla: aprì la tenda e balzò al collo della capo, abbracciandola.

- *Ho avuto tantissima paura, non mi dovevate lasciare sola!* - le gridò spaventata.

- *Ma, infatti, sono qui, le squadriglie sono sparpagliate lontano dal campo e io ho pensato che voi avreste potuto preoccuparvi, il grande gioco è partito una mezz'oretta fa, avremo tempo per farci compagnia -*

Elisabetta tacque entrando in tenda con la capo.

Solo mezzora, solo mezzora da sola. Eppure in mezzora si era sentita abbandonata e messa alla prova dalla notte. In quei trenta minuti la sua fantasia aveva costruito un castello e la realtà si era trasformata.

La torcia era sempre più scarica, ma la presenza della capo aveva ridato luminosità alla tenda e ridimensionato le sue paure. Si sdraiò sul sacco a pelo e mentre la capo le raccontava il filo del gioco Elisabetta si rilassò.

- *Senti* - fece alla capo - *ci deve esse un allocco qui vicino.*

Chissà come, adesso anche la voce dell'allocco aveva un altro timbro.

